

Dimensione sociale dell'essere maestri

Dal trasmettere contenuti e abilità scolastiche
al promuovere conoscenza, coscienza e competenza sociale.

Non è facile sintetizzare il significato del percorso di Albino Bernardini come maestro. Varia e complessa è stata la sua opera. Il tempo, lo sfondo culturale e sociale, le opportunità d'incontro e di formazione ne hanno segnato l'azione e l'evoluzione nel suo straordinario percorso, tanto da farne una figura singolare e particolarmente significativa di educatore nella storia della scuola italiana.

Ma al di là del perfezionamento delle tecniche didattiche da lui applicate (peraltro non nuove ma sperimentate e assunte sulla scia dell'insegnamento del maestro e pedagogo francese Célestin Freinet e dei suoi sviluppi in Italia, condotti dalle maestre e maestri del *Movimento di Cooperazione Educativa*) e che il Bernardini svilupperà particolarmente nelle sue pratiche realizzate nelle scuole della periferia romana, il segno distintivo del suo essere Maestro di vita e non solo di scuola lo si rintraccia fin dalle sue prime esperienze condotte in diverse località della Barbagia.

La sua è una vera e propria ribellione ad una cultura barbaricina atavica e ad un modello pedagogico fondato sulla mortificazione della vitalità dei bambini, su pratiche di addestramento disciplinare formale, di riproduzione meccanica di contenuti stantii e lontani dal sentire dei bambini, dal vivere e dal comunicare naturale nel proprio ambiente di vita. Ed è proprio in questa azione di contestazione di una scuola dove – come sottolinea Gianni Rodari nella sua prefazione al libro *Le bacchette di Lula* – dove “*i ragazzi gli arrivano a scuola portandosi le bacchette destinate, secondo la tradizione pedagogica che si è formata in paese, a punirli se sbagliano, o se ciò che fanno è considerato errore. Sono allegri, quasi sportivi nell'offrire al nuovo maestro. Si è sempre fatto così, dunque è giusto che si faccia ancora, non si discute nemmeno. I ragazzi bisogna picchiarli perché imparino la legge, perché non crescano briganti. Picchiarli e castigarli anche con altri ingegnosi sistemi: mandarli in processione, alla berlina, per tutto il paese; chiuderli a chiave nella scuola trasformata in prigione*” che si rintracciano i segni distintivi della sua opera di educatore democratico.

Bernardini, nato qui a Siniscola nel 1917 dove frequentò le elementari e poi a Chiavari (Genova) un corso professionale triennale, era cresciuto nel clima del ventennio. Era partito – “orgoglioso di essere un soldato dell'Impero” – nella guerra fascista alla conquista di nuovi territori da assoggettare all'opera civilizzatrice della Patria romana. Poi via via nelle aspre campagne militari d'Albania, di Grecia e poi in Jugoslavia s'era trovato di fronte alla dura prova decantatrice della verità fascista, aveva potuto misurare la vacuità di quei proclami, di quella visione mitologica e demagogica di conquista e di superiorità, che il regime aveva inculcato attraverso la scuola, la radio, le parate e una totalizzante propaganda populista.

Da questa esperienza nascerà, pubblicate nel 1988, la proposta di lettura per ragazzi *Disavventure di un povero soldato* che tracciano l'itinerario non solo di una drammatica esperienza militare ma insieme il percorso di una crisi d'identità e la nascita di un bisogno di riscatto di sé e degli altri, un diario che ci fa intendere l'evoluzione del suo credo esistenziale, nazionale e sociale.

A quella tragedia ritornando nel '43 nella sua Sardegna risponderà immergendosi a Siniscola nelle file dell'antifascismo comunista, nell'impegno militante verso una società non solo democratica ma più giusta. Diventato dirigente comunista nel Nuorese partecipa al movimento per l'occupazione delle terre, scelta che gli costò una condanna e quattro mesi di reclusione nelle carceri a Oristano. Altra dura prova delle contraddizioni permanenti di una società la cui Costituzione democratica, nata dalla Resistenza, affermava essere una "Repubblica fondata sul lavoro", che puniva chi combatteva proprio per avere un lavoro, per poter assodare in proprio una terra.

Ed è in questo contesto che, dopo essersi nel 1940 diplomato all'Istituto Magistrale di Nuoro, vinse nel '48 il concorso magistrale ed iniziò la sua carriera di maestro in diverse località sarde della Baronia e della Barbagia: a Siniscola, La Caletta, Budoni, Borore, Lula e Bitti, prima di trasferirsi nel 1960 nel continente.

Il suo impatto con la scuola fu duro. Non erano certo i bambini a porgli difficoltà. *"In tutti questi paesi trovai sempre bambini spontanei, meravigliosi, diversi da quelli che ebbi l'avventura di incappare nelle borgate romane: rotti a tutto"* come ha ricordato nella sua comunicazione in occasione del conferimento della laurea honoris causa in scienze della formazione primaria avvenuta il 27 gennaio del 2005 all'Università di Cagliari. Era il contesto scolastico e quello ambientale a non condividere la sua pratica e la sua ispirazione educativa: un maestro comunista negli anni 50 era un "pericolo pubblico", soprattutto se alla militanza nel territorio univa un impegno di liberazione e coscientizzazione fra i banchi di scuola, nella ricerca di promuovere dei piccoli cittadini e non più dei sudditi assoggettati fin da bambini all'autorità dei potenti, ad iniziare da quella della cattedra sulla pedana, dei banchi incolonnati e degli scolari immobili con le mani congiunte dietro la schiena.

Nacquero così le traversie di un povero maestro, contestato a Lula (NU) da un ambiente ostile, perseguito dall'autorità scolastica per le sue idee e la sua azione di maestro divergente dalla severa e ordinata tradizione. Ed è in questo contesto che nasce in lui il bisogno di uscire dall'isolamento, di trovare altri insegnanti che come lui avessero la coscienza del ritardo di una scuola rimasta ancora sostanzialmente autoritaria, negatrice di quei valori proclamati dal testo costituzionale e rivendicati fin dalla Lotta di Liberazione. Arriva così a conoscere il M.C.E., un aggregato di insegnanti nato nel 1951 alla ricerca di didattiche tese ad una scuola attiva e democratica, ispirantesi ad una pedagogia popolare. Un rapporto agli inizi episodico che si farà più intenso e fruttuoso con il suo trasferimento nella capitale, ma che segna fin da ora l'uscita dall'isolamento professionale e l'individuazione di nuove pratiche e tecniche didattiche possibili e coerenti con le sue scelte sociali e politiche. Ciò accrebbe la sua capacità di coinvolgimento e di convincimento tanto che i suoi

rapporti di maestro con l'ambiente ad esempio a Bitti (NU) furono più sereni e produttivi.

Trasferitosi a Roma, dove insegna nella scuola "Vittorio Veneto" della borgata capitolina di Pietralata, ha l'opportunità di partecipare a incontri e convegni e di avviare rapporti e collaborazioni sia con le figure più significative del MCE (Giuseppe Tamagnini, Mario Lodi, Bruno Ciari, ...) che contribuiranno ad affinare le sue pratiche didattiche, sia con vari esponenti della pedagogia laico progressista (Gianni Rodari, Ada Marchesini Godetti, Lucio Lombardo Radice, Dina Bertoni Jovine, Alberto Alberti, Tullio De Mauro ed altri). Ebbe così fra l'altro pure modo di manifestare nella capitale le sue capacità di cronista e di scrittore attraverso la collaborazione a quotidiani e riviste.

A Pietralata s'imbatté con una realtà molto diversa da quella barbaricina, una realtà evoluta nell'immagine ma arretrata e violenta nella sostanza. Ai bambini docili e attenti della sua esperienza sarda si sostituiscono monelli di strada. Al nuovo arrivato i colleghi assegnano di proposito i peggiori elementi: "la marmaglia di Pietralata". Venne così messo alla prova sul doppio versante: quello culturale verso un ambiente degradato e quello operativo per il recupero di un rapporto formativo con questi ragazzini che lo avevano accolto il primo giorno di scuola fra i banchi in piedi e al grido "No 'o volemo!".

Ma è proprio dalle difficoltà che nasce il bisogno di essere più attivi e produttivi, quando si hanno valori e questi animano speranze e fiducia. Ed appunto proprio da questa esperienza, confortato dai rapporti professionali e culturali avviati, che nasce il meglio del Maestro Bernardini. Sono inoltre gli anni nei quali esce nel 1961 *Se questo accade al VHO* di Mario Lodi, nel 1963 *Le Nuove tecniche didattiche* di Bruno Ciari e nel 1965 *Didattica Operativa* di Giuseppe Tamagnini nonché la *Lettera ad una professoressa* di Don Milani che anticipavano una nuova cultura professionale ed esprimevano una ferma critica alla scuola selettiva e tradizionale, denuncia esplosa poi con col '68. Anno fortunato per Bernardini con la pubblicazione del suo primo libro *Un anno a Pietralata*, al quale seguirà l'anno successivo *Le Bacchette di Lula*. Ma la notorietà nazionale di Bernardini si avrà con la traduzione filmica nel 1972 di questa cronaca di scuola ad opera del regista Vittorio De Seta; opera che verrà trasmessa dalla TV in sceneggiato tra il febbraio e il marzo del '73: il *Diario di un maestro* registrerà oltre 15 milioni di telespettatori. Questa iniziativa rappresentò un grande contributo non solo alla notorietà di Bernardini ma soprattutto alla diffusione fra un vasto pubblico della immagine di una scuola diversa, che già Mario Lodi aveva contribuito a rappresentare ma ad un pubblico specialistico attraverso il suo libro *Il paese sbagliato* (1970).

Per la prima volta tramite un canale di comunicazione di massa veniva rappresentata una scuola alternativa e possibile, una scuola che sapeva ascoltare e non solo dettare e giudicare, nella quale alla cattedra e al libro di testo veniva sostituito il dialogo fra esperienze e la ricerca insieme maestro ed alunni, facendo emergere un mondo muto e minore, di povertà e di miseria che poteva essere accolto e riscattato proprio

attraverso appropriate risposte educative, risposte che la Costituzione repubblicana affermava ma che la Scuola di Stato in genere ancora negava.

Rinaldo Rizzi